Scritti di Norberto Bobbio

Quale democrazia?

Come affrontare oggi il problema della organizzazione politica delle masse nella direzione della trasformazione socialista

Con il titolo *Quale socialismo?* Norberto Bobbio ha raccolto in volume alcuni degli scritti che hanno riacceso negli ultimi due anni il dibattito su democrazia e socialismo. Le posizioni in essi sostenute sono ormai troppo note e discusse perchè si torni a parlarne. Invece, mi pare opportuno prendere spunto da questa pubblicazione per avanzare qualche considerazione su alcuni temi del dibattito

In capo a questa raccolta Bobbio ripubblica un articolo del 1973, *Democrazia socialista*", apparso per la prima volta in un «Quaderno di Mondoperaio» dello stesso anno intitolato *Omaggio a Nenni*, nel quale si raccoglievano una serie di contributi per l'80 mo compleanno del leader socialista. Bobbio ha ragione di ripubblicarlo perchè in verità esso anticipa, in modo meno elaborato e radicalizzato, quasi tutti i temi e le posizioni riproposti poi alla discussione nei due articoli dell'estate del '75, *Esiste una teoria marxista dello Stato?* e *Quali alternative alla democrazia rappresentativa?* E' esso, dunque, che «apre la discussione». «Ma di fatto questo articolo non aprì nulla», osserva Bobbio. «O perchè il dibattito non fosse allora maturo o perchè, come sospetto, il libro non abbia avuto lettori — egli prosegue —, l'interrogativo (vecchio e sempre nuovo, ed oggi più nuovo che mai) del titolo rimase in realtà senza risposta». La segnalazione merita qualche riflessione e commento.

Impostazione non feconda

E' mia impressione che se non ci fosse stato il 15 giugno 1975 Bobbio non avrebbe riproposto la discussione, nè essa si sarebbe accesa con tanto impeto e così prolungata fortuna (alla quale non è certo estraneo il fatto che al 15 giugno '75 è seguito il 20 giugno '76). Invece, con il delinearsi della possibilità concreta che l'intero movimento operaio assuma compiti di governo, in un paese in cui il principale partito operaio è un partito comunista, ecco allora che il tema democrazia-socialismo assume una rilevanza ed un ascolto inusitati. Sicchè, nell'ultimo anno e mezzo il dibattito si è sviluppato con caratteri *di massa* e tuttora esso anima la cultura politica italiana.

Allo stato della discussione e ritornando sugli scritti che la avviarono, non mi pare inutile segnalare alcune insufficienze di fondo sia nei caratteri di quella, sia nell'impostazione di questi. Molti dei contributi forniti finora, e per cominciare gli stessi articoli di Bobbio hanno più d'un pregio Eppure non si può dire che il dibattito abbia suscitato, finora, una riflessione capace di arricchire, nella sostanza, la elaborazione che già per via politica i partiti della sinistra italiana avevano prodotto, in tema di democrazia e socialismo, soprattutto negli ultimi due decenni. D'altro canto, al di là del recupero pieno del valore della *democrazia politica*, che però costituisce un dato storico dell'intero movimento operaio italiano ed il cemento più forte della sua tenuta unitaria ormai da oltre un trentennio, non mi pare che il dibattito abbia indicato finora altri elementi unitari, pertinenti ai problemi della transizione così come si pongono *qui ed ora* nel paese.

Fra le ragioni di questo limite vorrei indicarne fondamentalmente una, che, se è giusta, può suggerire qualche via di sviluppo diverso della discussione Il dibattito si è sviluppato finora fondamentalmente in chiave politologica e astratta. Avendo preso le mosse dalla riconsiderazione dei valori *procedurali* della democraza politica, mi pare che esso non abbia varcato di molto questa soglia, se si eccettua qualche intervento E ciò mi pare congeniale alla cultura politica di chi ha avuto il merito di promuoverlo Bobbio è figura eminente di un liberalismo «moderno» e di una cultura politica d'impianto anglo americano, che per sua vocazione tende a separare la discussione sui *valori* (in questo caso le istituzioni e le procedure democratiche) dalla ricognizione storica dei *processi* (in questo caso, l'analisi differenziata e la ricognizione delle particolarità italiane). Mi pare perciò conseguente, nella sua prospettiva, che, anche nell'ottica di una opzione per il socialismo, egli proponga i problemi della democrazia prescindendo dalle particolarità che determinano il sistema economico e politico italiano, nonchè dai condizionamenti che in esso già oggi esercita il movimento operaio, per il suo modo di essere e la sua storia. Non credo, però, che questa impostazione sia feconda per i problemi concreti che il movimento operaio italiano ha di fronte oggi, dopo decenni di lotta e sperimentazione di una via originale di avanzata al socialismo.

Al fondo, il dibattito ha assunto fin dall'avvio un andamento per cui pare quasi che, profilandosi l'eventualità del passaggio ad una società socialista ed essendo tutti concordi nel volere che essa sia una società democratica, diversa e immune dalle contraddizioni e dalle storture delle società socialiste esistenti, si tratti di definire quali elementi della *economia di mercato* e del sistema politico *liberal-democratico*, in generale, è necessario si trasmettano alla nuova società.

Ora, se vogliamo che una discussione su democrazia e socialismo incontri i problemi reali della transizione così come essi si pongono oggi in Italia, forse sarebbe assai più utile un altro approccio. Si dovrebbe incominciare col chiedersi: in che misura esiste ancora un'economia di mercato in Italia? Che cosa è diventata essa col fascismo prima e poi con il «regime» democristiano? Come definire in modo rigoroso le forme economiche dominanti oggi nel nostro paese? Sul piano politico, poi, possiamo ritenere di muoverci in un sistema liberal-democratico o di poterlo assumere come punto di partenza? Che cosa resta della liberal-democrazia dopo l'esperienza cinquantennale di due «regimi» affatto particolari, intersecata dalla «rivoluzione antifascista» e dalla conquista della nuova Costituzione? Già in base ad essa mi parrebbe arduo definire il nostro sistema politico un sistema liberal-democratico *tout court*. Questo è ancora più vero se passiamo poi a considerare le forme concrete dell'organizzazione politica delle masse, e ricostruiamo la «costituzione in senso materiale», che ha preso corpo nel paese negli ultimi trent'anni.

Solo se l'analisi della realtà ci condurrà ad un grado di conoscenza più puntuale del presente potremo determinare in concreto il modo in cui, avanzando in direzione del socialismo, possiamo riproporci il problema della democrazia: in rapporto con l'esperienza reale di autonomia, organizzazione, promovimento culturale e politico delle grandi masse, protagoniste della trasformazione.

Ma a me non pare che il dibattito su democrazia e socialismo, così come finora si è prevalentemente svolto, conduca in questa direzione e ci faccia fare dei reali passi avanti nella ricerca d'una transizione democratica e socialista. Il suo impianto di origine condiziona un po' tutta la discussione e se sul piano della prefigurazione, forse, chiede troppo, spingendo la concezione del socialismo verso una torsione *utopico modellistica*, chiede troppo poco all'analisi reale, indispensabile al disegno delle nuove istituzioni. Su questo terreno, infatti, essa lascia da parte la messa a fuoco di elementi che già da tempo caratterizzano in senso «post-borghese» tanto il sistema economico quanto il sistema politico italiano Mentre dalla loro elaborazione è opportuno procedere, sia per ancorare la riflessione ai processi di trasformazione in atto nel paese, sia per riconnettere ad essi la ricerca d'una nuova democrazia, ovvero per ricongiungere concretamente questa problematica con l'azione delle grandi masse in movimento per produrre la *nostra* democrazia, la democrazia del socialismo

Nella realtà italiana

Se queste osservazioni sono corrette, ne discende che, sia pure in ritardo e non senza consapevolezza autocritica per non aver tenuto l'iniziativa su un tema di tale rilevanza ed in una congiuntura politica che al la classe operaia prima di tutto pone questi problemi, è opportuno arricchire la ricerca, proponendo una riconnessione della tematica istituzionale all'analisi storica dei processi. E' opportuno calare il dibattito nel concreto della situazione italiana ed a noi tocca il compito d'un contributo di prima grandezza. L'avvio del lavoro per il «progetto di nuova società» e le modalità con cui esso si preannuncia mi spingono a proporre, fra i temi più urgenti di ricognizione storica che dovranno sostenerlo, le particolarità dello sviluppo economico e del sistema politico italiano, dalla precisazione delle quali può ricevere impulso una discussione più feconda ed unitaria sui caratteri d'una transizione democratica e socialista nel nostro paese.

Riesame necessario

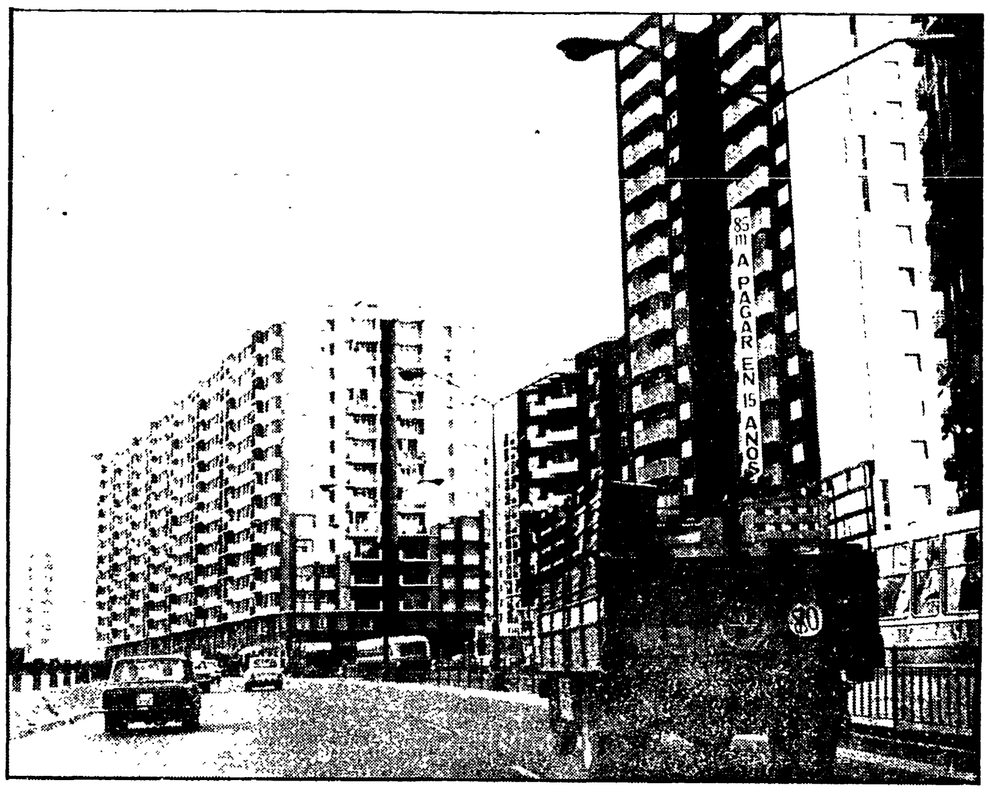
Il tornante più impegnativo e politicamente più rilevante di questa riflessione a me pare un riesame attento del centro-sinistra. Guardando alla prospettiva d'una esperienza di governo dell'intero movimento operaio, il centro-sinistra mi pare offra il termine di confronto forse più ravvicinato per la individuazione dei mutamenti essenziali che una politica delle riforme deve introdurre, nel nostro paese, nei rapporti fra le *masse* e le *istituzioni*; pena, altrimenti, il suo fallimento ed i rischi d'una regressione autoritaria. In questo furono manchevole, a mio avviso, la cultura e la ideologia riformatrice che prepararono e accompagnarono il centro-sinistra. In questo, io credo, il movimento operaio non può permettersi di mancare una eventuale ed auspicabile esperienza di governo. Deve perciò procedere rapidamente nella elaborazione e promozione d'una cultura nuova delle riforme, che abbia il suo filo conduttore nella consapevolezza della necessità che, per una nuova tappa di avvicinamento democratico al socialismo, fondamentale è la trasformazione delle istituzioni in un senso tale che ne rovesci l'orientamento alla scomposizione-ricomposizione corporativa e dall'alto delle masse (secondo la modellazione ch'esse hanno assunto via via con l'avanzare del capitalismo monopolistico di Stato).

Giuseppe Vacca

Viaggio in Catalogna di una delegazione di comunisti piemontesi

LA SPERANZA DELLA SPAGNA

Le forze politiche di opposizione, pur non essendo formalmente legali, operano oggi alla luce del sole tra le masse
Una mobilitazione che coinvolge tutti gli strati sociali in preparazione del «cambio» democratico – Alla inaugurazione della sede del PSUC nella fabbrica «Pegaso» - Autonomia e democrazia: due obiettivi dei partiti catalani



Un nuovo quartiere di Barcellona

DI RITORNO DALLA SPAGNA, *febbraio*

Santamaria del Mar è una austera chiesa gotica di pietra nel centro medioevale di Barcellona, che incombe su una graziosa piazzetta e sulle strette vie intorno. Si racconta che fu costruita in riva al mare, oggi lontano, perchè la fede fosse ben rappresentata ad accogliere la gente che giungeva dalle varie rive del Mediterraneo. Sabato scorso, al tramonto, la chiesa era circondata da una doppia fila di giovani, con il bracciale giallo rosso (i colori nazionali della Catalogna), e la piazza gremita di gente composta e attenta. All'ingresso, le donne aprivano le borse e ne mostravano il contenuto al «servizio d'ordine». Si stava svolgendo la messa funebre a suffragio delle vittime di calle de Atocha a Madrid, degli avvocati e degli operai falciati dai mitra di un commando fascista nei locali delle commissioni operaie. Nei primi banchi sedevano i rappresentanti di tutte le forze dell'opposizione, dai carlisti ai democristiani, ai socialisti, ai comunisti. E attorno una folla di giovani cresciuti in questi anni di resistenza di massa al fascismo, di donne impressionante il numero di donne che si incontrano alle riunioni, alle manifestazioni, nelle discussioni in questa parte della Spagna, che evoca invece una condizione di subordinazione: è evidente che in questa fase storica, la causa della democrazia è intimamente legata a quella della emancipazione delle donne), di anziani con capelli bianchi passati attraverso il quarantennio delle persecuzioni del franchismo senza piegare la testa, senza arrendersi mai, di uomini di mezza età cresciuti nel regime. Nelle parole del sacerdote che officiava si coglievano di riflesso i tratti della variegata composizione della assemblea Il catalano parlato suona familiare ad un orecchio italiano: le desinenze delle parole, il suono delle consonanti, la cadenza stessa del linguaggio ricordano la base comune del dialetto padana. E nell'omelia ricorrevano espressioni facilmente afferrabili: come «reconciliacio», «amnistia», «libertat», «estatut d'autonomia», «eis treballadors». E insieme alle vittime delle commissioni operaie, tutti membri del partito comunista di Spagna, il sacerdote e l'assemblea ricordavano i poliziotti uccisi il giorno prima, riconoscendoli vittime gli uni e gli altri della stessa mano, dello stesso disegno di eversione, dello stesso tentativo di ricacciare indietro l'evoluzione democratica. Questo è uno dei numerosi episodi — certo uno dei più significativi e commoventi — di risposta agli attentati, cui la delegazione dei comunisti piemontesi ha potuto assistere nei giorni scorsi a Barcellona.

Si può cercare di riassumere le impressioni politiche suggerite dai contatti con i compagni catalani, dalle discussioni e dalle manifestazioni a cui abbiamo assistito Colpisce innanzitutto il rapido sviluppo delle condizioni della vita politica.

La prima delegazione di comunisti piemontesi era stata a Barcellona nel 1974 nei giorni in cui l'anarchico Puig Antich veniva ucciso con il garrote vil. Allora, e ne abbiamo scritto sull'«Unità», la candestinità dei partiti politici, e il terrore poliziesco erano i dati salienti del regime spagnolo Ora le forze politiche di opposizione, pur non essendo formalmente legali, operano apertamente, alla luce del sole, tra le masse

Impressiona, poi, in particolare in una situazione di tensione e densa di pericoli quale quella che abbiamo trovato, la tendenza unitaria dei partiti di opposizione, senza discriminazione alcuna Nella stessa chiesa, conclusasi la messa, con canto corale di fratellanza internazionale, abbiamo conversato con uno esponente della Democrazia Cristiana spagnola e abbiamo avuto modo di capire che l'unità non è soltanto il frutto del calcolo politico (anche questo, naturalmente), ma un bisogno più profondo, l'ansia di chiudere definitivamente con la guerra civile con la divisione degli spagnoli... con le crociate e le persecuzioni E per questa convinzione profonda che bisogna sconfiggere il «bunker», marciare verso la democrazia senza discriminazioni e senza pause

Se l'unità politica delle opposizioni è un dato che vale per tutta la Spagna, in Catalogna tuttavia essa ha un elemento in più, sostenuta ed ampliata com'è dalla richiesta di riconoscimento della nazionalità catalana, dell'autonomia nell'ambito dello stato spagnolo

L'oppressione franchista è stata duplice sulle nazionalità minoritarie da un lato, la negazione delle libertà politiche, la persecuzione di ogni opposizione, la dura repressione del movimento operaio come in tutta la Spagna. Dall'altro, il centralismo più feroce contro ogni cultura diversa da quella castigliana. L'autonomismo della borghesia catalana è stata una delle contraddizioni salienti dello stato spagnolo moderno Di qualitativamente nuovo vi è che la rivendicazione dell'autonomia è oggi uno dei motivi dominanti anche nella politica della classe operaia e delle sue organizzazioni politiche e sindacali, e con ciò stesso perde gli elementi di separatismo che ha avuto nel passato e si intreccia con più coerenza alla battaglia che in tutta la Spagna si conduce per la libertà.

Bandiere rossogialle

Non è cosa da poco Esisteva un pericolo che la questione nazionale si introducesse come un cuneo tra le masse, tra classe operaia e ceti piccolo e medio borghesi. A quanto abbiamo potuto capire, nei paesi baschi tale pericolo è lungi dall'essere vinto. Si pensi, fra l'altro, che la Catalogna è stata in questi decenni una regione a forte immigrazione e che su 5 milioni circa di abitanti oltre due provengono dalla vecchia Castiglia, dall'Andalusia, dall'Estremadura. Ciò nonostante, gli operai della SEAT e della Pegaso, che in maggioranza non parlano il catalano, portano le bandiere rossogialle nelle loro assemblee.

Qui interviene il terzo elemento che ci ha fortemente impressionati: la politica, la intelligenza e la forza dei comunisti catalani E' noto che il partito dei comunisti si chiama PSUC (Partito socialista unificato di Catalogna) ed è il risultato dell'unificazione tra comunisti e socialisti, realizzatasi in quella regione nel '36 I compagni ci hanno raccontato un episodio significativo Qualche settimana fa, Gregorio Lopez Raimundo, segretario generale del PSUC e membro della segreteria del PCE, è stato arrestato, nel verbale che la polizia gli aveva sottoposto per la firma era scritto che il PSUC era la denominazione del Partito comunista di Spagna in Catalogna. Lopez Raimundo si rifiutò di sottoscrivere questa definizione Allora il funzionario di polizia, stupito, osservò «Facciamo conto che il PCE si chiamasse il partito di Euzkadi e allora uno specchio del PSUC un altro, ecc.». E Gregorio: «No, no; siamo un'altra arancia. Più piccola naturalmente e con lo stesso colore, con lo stesso sapore, ma un'arancia catalana».

Proprio il fatto di avere lo stesso colore e lo stesso sapore di tutti i comunisti di Spagna ha consentito al PSUC di godere della fiducia dei lavoratori immigrati e di contribuire in modo fondamentale all'opera di unione di tutte le masse, a prescindere dal luogo di nascita e dalla lingua che ognuno parla

A Barcellona la forza del PSUC è visibile anche all'occhio più distratto; un po' ovunque sono affissi i manifesti che invitano ad iscriversi al partito L'obiettivo cui il partito si è proposto per il suo IV congresso, in maggio, è di raggiungere 50 mila iscritti, di passare da partito di pochi clandestini a formazione politica di massa A Montesa, cittadina della montagna, verso Montserrat, dove è ancora lo stabilimento della Pirelli, in tre mesi gli iscritti sono passati da cento a sessanta.

Nelle sedi del partito

Uno sforzo particolare è dedicato alle sedi, alla ricerca e all'apertura di sedi aperte ai cittadini Nella sola Barcellona in pochi mesi se ne sono aperte 24 Noi abbiamo partecipato all'inaugurazione di quella dell'organizzazione della Pegaso, fabbrica di autobus, insieme ai militanti operai c'erano le mogli, i figli... E così il partito già ha perso l'immagine di organizzazione chiusa di «rivoluzionari di professione» di cui poco si sa, per divenire un partito di popolo.

La stessa impressione, di partito che sta avviandosi rapidamente ad essere di massa, abbiamo ricavato la sera dal concerto del cantante comunista Victor Manuel, nel quartiere popolare di San Andres C'erano migliaia di giovani nel palasport, che gridavano «socialismo, libertà», ed hanno accolto l'apparire della testa bianca di Lopez Raimundo con una grande ovazione, che ha stupito probabilmente anche la *policia armada* di servizio.

Ora la scadenza principale per i comunisti catalani è quella elettorale. Non si sa ancora esattamente quando sarà, nè sono ancora definiti i meccanismi di voto anche se sono in corso grandi manovre per introdurre norme truffaldine, che riducano il peso del voto delle grandi città Il partito e il lavoro Pur non essendo ancora legalmente riconosciuto, ha già scelto e presentato pubblicamente i propri capilista per circoscrizione.

C'è l'attesa del cambiamento democratico definitivo, c'è una mobilitazione positiva tra tutti gli strati sociali. Non si nascondono certo i pericoli di un ritorno indietro, di tentativi di restaurazione o di golpe. Ma esiste la consapevolezza profonda della forza della ragione e dell'unità La stessa stampa ufficiale, salvo i fogli della destra estrema, testimonia di questo clima Le dichiarazioni, le posizioni dei comunisti sono quotidianamente pubblicate e commentate con equilibrio Giorni fa è stato a Barcellona Santiago Carrillo, invitato dall'editore di «Mundo» in occasione di un premio consegnato a un grande albergo. Il Rotz I compagni spagnoli non si offenderanno se, sulla base della lettura dei quotidiani, diciamo che è stato trattato come una «star» segno eloquente dell'evoluzione democratica difficilmente arrestabile e dei riconoscimenti che venzono ai comunisti. Le elezioni, per le quali i compagni catalani ci hanno chiesto di parlare delle nostre esperienze, segneranno — è probabile — una svolta decisiva.

Renzo Gianotti

L'iniziativa della giunta comunale discussa da urbanisti e architetti

Indagine sul centro storico di Roma

Le ipotesi di intervento esaminate in un convegno dai rappresentanti dei comuni di Siena, Bologna, Verona, Taranto e Brescia che il sindaco Argan ha definito «pionieri della cultura del centro storico» - Dalle prime inchieste ai programmi di risanamento

Vienna

Premio europeo di letteratura a Italo Calvino

VIENNA S

In uno dei più vecchi palazzi viennesi, il barocco-neoclassico «Palais Palffy», Calvino ha ricevuto lo «Staatpreis fuer europaeische literatur», (premio statale per la letteratura europea) istituito dall'Austria che, diversamente da altri premi, come per esempio il Nobel (quasi sempre conferito a letterati alla fine del loro lavoro artistico), costituisce un riconoscimento all'«attualità europea» di uno scrittore.

Calvino è il primo italiano che ottiene questo riconoscimento.

Calvino ha ascoltato la «laudatio» fatta dal prof. Hans Hinterheuser che ha analizzato la sua opera dal «Sentiero dei nidi di ragno», al «Barone rampante», alla «Giornata di uno scrutatore», alle «Cosmicomiche», ai «Racconti».

Della giuria del premio, composta da scrittori e giornalisti austriaci, faceva parte anche il noto critico viennese di origine triestina, Piero Rismondo. La votazione sul nome di Calvino è avvenuta all'unanimità.

Il centro storico di Roma non si sapeva neanche come fosse fatto. Non parliamo — e ovvio — di chiese, palazzi o piazze monumentali, edifici famosi o meno, protagonisti di una letteratura ricchissima. Quel che manca è una conoscenza approfondita di tutto il tessuto urbano dei vecchi rioni, dei suoi abitanti e del loro lavoro, dello stato degli edifici, delle «tipologie», delle «funzioni». Fino a poco fa, non si sapeva nemmeno quanta e quale parte del centro fosse patrimonio comunale, e chi fosse il proprietario del resto

Il cuore antico della città incomincia, è stato per decenni un «fantasma». Almeno per le amministrazioni capitoline. Perchè le imprese private, al contrario, ne hanno ben compreso il «valore», e con un intervento a rappeto di restaurazione, selvagge come sempre abusive e tuttora in corso) hanno trasformato i quartieri popolari abitati da artigiani, e impiegati, in un mastodontico centro direzionale, e residenziale di lusso. I risultati — anche se alcune sono approssimative e un po datate — sono noti, e sono assai più gravi di quelli prodotti dalle trasformazioni in altre città la popolazione dimezzata in venti anni (da 400 000 a 200 mila abitanti), canoni d'affitto che vanno dai 250 alle 500 mila lire al mese (e anche di più per gli appartamenti, che dall'entrata, sono pochissimi. Quasi tutti intatti in previsione della legge sull'equo canone mirano a vendere, eppure ad affittare locali per uso di uffici per quali la nuova legge non prevede regolamentazione.

Ora, dopo anni di silenzio (dopo l'ultimo PRG si sono fatti solo due piani particolareggiati, uno rimasto sulla carta, l'altro profondamente modificato) la fisonomia dei vecchi rioni inizia finalmente ad assumere contorni più precisi.

C'è voluta la nuova giunta, e il nuovo assessorato istituito appositamente e affidato all'architetto Vittoria Ghio Calzolari, docente ordinario all'ateneo di Roma, una delle animatrici delle battaglie di «Italia Nostra» perchè partisse uno studio serio sul centro storico. Prima di metter mano agli interventi e alle scelte per i risanamenti, infatti, l'assessorato ha dovuto disporre un censimento completo (tuttora in corso) per definire il numero di edifici, individuare destinazioni, stato di conservazione, proprietà, cubatura, licenze per ogni palazzo è stata predisposta una «scheda» analitica, che viene corredata di tutti i dati necessari.

Un'attenta indagine conoscitiva, dunque, resa necessaria dal deserto che in questo campo imperava negli anni comunali. E mentre l'inchiesta procede si studiano i modi, gli strumenti, i criteri per realizzare un piano di recupero urbanistico del centro, di «ripopolamento» e risanamento L'incontro con gli assessori all'urbanistica e gli architetti di città come Siena, Bologna, Verona, Taranto e Brescia che il sindaco Argan ha definito «pionieri della cultura del centro storico», che si è svolto nei giorni scorsi a Roma per iniziativa del Comune, è un momento di questo studio E' stata una riunione piena di indicazioni, di esperienze, di suggerimenti tecnici, che ha permesso un esame approfondito dei meccanismi operativi, di intervento. E a questa nessuna presto un'altra con gli amministratori di città che hanno iniziato lavori in nuclei abitati di costruzione più recente, realizzati a cavallo del secolo.

Tutta la città è «storica», ha detto infatti Argan. E il risanamento dunque non si può fermare nei confini ristretti di una cittadella «preziosa» e privilegiata. Si dovrà intervenire anche «fuori» a Testaccio, ad esempio, il primo insediamento operaio della capitale realizzato in lunghi decenni tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 E per questo quartiere il Comune ha già allo studio un piano di recupero di tutta la zona, e di restauro degli appartamenti che sarà presto definito nei particolari.

Il problema resta come intervenire: nodo che si fa più spinoso laddove si tratta di agire su edifici, che non sono di proprietà comunale o comunque pubblica. L'indirizzo che si è scelto a Roma ha tutto emergente, se non il caos, l'ambiguità e l'incertezza della legislazione in materia che ... di fatto quasi [illegible] sono state [illegible] a Siena) non è adatta Così le amministrazioni hanno dovuto far ricorso a quella che l'assessore Calzolari ha definito «astuzia». Frugando tra le pieghe delle norme, hanno sottoposto a vincolo antichissimo, della 167, hanno espropriato, o acquisito gli appartamenti con [illegible] zione privata (usando mezzi [illegible] minaccia dell'esproprio), hanno stipulato convenzioni con proprietari. E c'è stato anche chi, come a Verona, ha requisito gli alloggi un provvedimento reso possibile dopo che si è definito il problema della casa «esplosivo» per l'ordine pubblico. Quel comune è entrato così in possesso di 190 appartamenti, — che ha ristrutturato a proprie spese — e per quali paga un canone fissato dall'ufficio tecnico erariale.

Dunque un punto da superare è l'incertezza della legge che finora ha sempre considerato i centri storici come isole a sè stanti. Da provvedimenti per l'edilizia abitativa sono stati sempre esclusi ed è dimostrato invece che il restauro degli appartamenti vecchi non è più costoso della costruzione di alloggi nuovi. Anzi. D'altra parte non è stata ancora affermata pienamente riconosciuta, come sarebbe necessario, la possibilità di stipulare convenzioni, — sotto il controllo dell'ente locale — con i privati.

Gli interventi pubblici, comunque, a Roma non aspettano le nuove legislazioni. Il progetto di risanamento di Tor di Nona (un complesso semi abbandonato, pericolante di trecento locali e ormai quasi pronto Sarà la prima operazione del Comune nel centro La commissione consiliare ha già iniziato la discussione di uno studio generale della zona Nè è nata già una proposta di piano particolareggiato, che prevede l'uso della 167 sia per edilizia di proprietà comunale, sia per quella privata aducendo [illegible] La normativa stabilisce un controllo sui beni edilizi che non rientrano nella 167 Gli alloggi saranno destinati ad abitanti dei vecchi rioni, o famiglie che ne sono state espulse di recente, a studenti. Il delicato meccanismo delle assegnazioni, insomma, non passerà attraverso le norme [illegible] del IACP — al quale verranno affidati lavori di risanamento — ma dovrà seguire criteri diversi, che tendano a ricostituire un'unità, un tessuto sociale all'interno del quartiere

Nel frattempo l'assessorato sta anche approntando una proposta più complessiva che riguarda tutto il centro storico. Si saranno indicate alcune linee operative, e le aree dove è possibile intervenire. Il metodo da seguire, indicato anche da altre città, non è quello di delineare una sorta di sistema «chiuso», di modello che detti una sua dettatura tutte le operazioni in tutto il centro storico, prima di agire. Per affinare gli strumenti occorre anche sperimentare.

Gregorio Botta

LE GUIDE GUARALDI

Il punto le interpretazioni, la bibliografia (ragionata e generale), su temi e problemi di cultura contemporanea.

1. **La Spagna franchista** di Manuel Plana / 2. **Teatro e comunicazione** di Gianfranco Bettetini e Marco De Marinis / 3 **Europa-Usa: le contraddizioni interimperialistiche** di Nicolò Addario, Enrica Baldi e Antonio Longo / 4. **Radio e televisione** di Furio Colombo, Roberto Grandi e Nora Rizza / 5. **L'educazione permanente** di Francesco Susi e Saul Meghnagi (in prep.)